

La fragilità che invoca di madre ANGELINI

In una profonda lectio divina madre MARIA IGNAZIA ANGELINI ha consegnato la sapienza di una vita monastica attenta e aperta alle tensioni contemporanee

di Mariangela Maraviglia

Ci sono figure che, nella loro postura, nella parola, nel vivere le relazioni, evocano l'incandescente ricerca di Dio che anima e illumina la propria umanità. Così madre MARIA IGNAZIA ANGELINI, fino al 22 febbraio 2019 badessa del monastero benedettino di vita contemplativa di Viboldone, in provincia di Milano, che abbiamo potuto incontrare domenica 13 ottobre nel contesto della rassegna «I linguaggi del divino».

Era entrata giovanissima, nel 1964, in quella comunità religiosa che avrebbe guidato per ventitré anni, sfidando l'opposizione del

padre, contrario a consegnare alla clausura una figlia che poteva aspirare a una brillante carriera intellettuale (aveva già "offerto" alla Chiesa un figlio, il futuro teologo Giuseppe Angelini).

Docente per diversi anni di Storia della spiritualità monastica alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, ha consegnato in diversi volumi le sue meditazioni di instancabile frequentatrice della Bibbia e dei Padri della Chiesa, insieme a efficaci memorie del proprio percorso esistenziale e spirituale. Tra i più recenti, *Mentre vi guardo. La badessa del monastero di Viboldone racconta*, Einaudi, 2013; *Donne in cerca di Dio*, La Scuola, 2014; *A Regola d'arte*, Città nuova, 2017, proposta di un itinerario evangelico per apprendere e darsi una regola che imprima uno stile cristiano alla propria vita.

A Pistoia ha proposto una *Lectio divina* del brano evangelico Mc 9, 14-29, in cui risuona l'invocazione del padre che ha chiesto la guarigione del figlio «tormentato da uno spirito muto»: «Credo! Aiutami nella mia incredulità». Impossibile rendere in poche righe la ricchezza di una parola intensissima e originale - «la Scrittura

cresce con chi la legge», affermava Gregorio Magno -, da riascoltare e rimeditare nella preziosa opportunità che offre il canale YouTube della diocesi di Pistoia.

Collocandosi nel solco della comune «fatica del credere oggi», madre MARIA IGNAZIA ha rinvenuto nel vangelo di Marco il «processo del credere come storia che diviene», processo «mai risolto» e «personalissimo» che ognuno può ripercorrere. Un processo che implica - come il padre del racconto - il riconoscere la propria sofferenza e precarietà; l'aprirsi all'invocazione di un Volto di cui si riconosce la profonda umanità; l'«affidarsi a un Tu» in cui si avverte il calore della «divina compassione» invece della «divina indifferenza» suggerita dalla voce del poeta EUGENIO MONTALE. Un processo che riconosce oggi la fede come «fragilità che invoca», abbandonando tentazioni di potere o illusioni di «cristianità dominanti» proprie del recente passato.

In una sua pagina efficace madre MARIA IGNAZIA ha scritto parole risuonate anche nell'incontro pistoiese: «Il serio pericolo che sento nella Chiesa di oggi, è



quello della diatriba e della stanchezza», e il Vangelo divenuto «un libro tra i tanti, e Gesù un nome vuoto». La sua speranza di donna orante, «cristiana come tutti», è che parole, riti, strutture, giorna-

te, tornino a essere «abitate dallo Spirito, con dentro una passione»: e il Vangelo torni a essere «potenza di Dio» e Gesù «il Nome invocato: il Vivente» (*Mentre vi guardo*, cit., p. 108).